Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno III N. 164 - Martedì 16 luglio 1974

MARTEDÌ
16
LUGLIO
1974

LOTTA CONTINUA

Lire 100

La classe operaia si è pronunciata compatta per lo sciopero generale nazionale contro la rapina del governo. Spetta ora al direttivo CGIL-CISL-UIL prendere atto di questa decisione

COSENZA

3000 proletari chiedono lo sciopero generale, l'oratore sindacale fa finta di non capire

COSENZA, 15 — « Sciopero generale nazionale »: questa precisa richiesta è stata al centro della manifestazione di **Cosenza.** Quando il corteo è arrivato nella piazza dove doveva parlare il sindacalista Voltolini dell'ufficio organizzativo della CGIL, la richiesta dello sciopero generale nazionale è stata scandita per quasi dieci minuti.

Voltolini invece sembra non avere sentito, per lui lo sciopero generale era quello di oggi. Un operaio alla fine del comizio ci diceva: « Ma io questo sindacalista non lo capisco: abbiamo fatto lo sciopero per preparare quello nazionale, tutti i lavoratori oggi gridavano di volere lo sciopero generale nazionale e lui diceva che il problema non è quello dello sciopero generale ».

La partecipazione al corteo è stata al di sotto della media delle ultime manifestazioni. C'erano 3.000 operai la maggior parte edili. Il sindacato nei giorni precedenti aveva fatto pochissimo per far riuscire questo sciopero, in molti cantieri l'intervento dei compagni di Lotta Continua è stato determinante per far chiarezza sugli obiettivi, per dare una alternativa alla sfiducia crescente nel sindacato.

Tutto questo ha trovato una verifica nella grossa partecipazione operaia dietro gli striscioni della sinistra rivoluzionaria ed in particolare dietro quello di Lotta Continua.

Lo sciopero generale a **Reggio Calabria** ha visto una forte partecipazione deli operai dei servizi, degli appalti Sielte e Siemens e di numerose piccole fabbriche, mentre erano assenti gli operai dell'Omeca e gli edili addetti alla costruzione di insediamenti industriali a Saline. L'assenza di questi nuclei operai dallo sciopero è da imputare alla decisione sindacale di convocare una miriade di manifestazioni separate.

All'Omeca gli operai hanno avuto uno scontro duro con i sindacalisti, scontro che ha aperto un vuoto di sfiducia nel sindacato ma che nello stesso tempo non ha trovato la forza di imporre al sindacato l'apertura della lotta. L'impegno dei compagni d Lotta Continua, che hanno distribuito una serie di volantini attaccando i cedimenti sindacali e chiedendo la convocazione dei consigli di fabbirca per pronunciarsi sulla riapertura della lotta e per la convocazione dello sciopero generale nazionale, ha provocato fra gli operai una seria discussione sulle decisioni da prendere e ha influito sui consigli di fabbrica della SIT-Siemens e della Sielte che hanno inviato un telegramma al direttivo sindacale chiedendo la convocazione dello sciopero generale nazionale.

A **Castrovillari** lo sciopero, anche se è stato propagandato male dai sindacati, che non hanno convocato un corteo ma solo una assemblea al comune, è riuscito quasi ovunque. Alla assemblea dopo l'intervento del sindacalista Torfello che si è espresso contro lo sciopero generale, hanno parlato alcuni operai e delegati (tra cui uno del PCI) chiedendo la convocazione dello sciopero generale nazionale.

Il montaggio dell'Innocenti si ferma autonomamente per un'ora

MILANO, 15 — La direzione dell'Innocenti sta portando avanti un pesante attacco alla forza e all'« unità » operaia in fabbrica sul piano della ristrutturazione e su quello repressivo. Una nuova lettera di sospensione a tempo indeterminato è stata oggi consegnata al compagno Atzeni, militante di Lotta Continua: le motivazioni sono sempre quelle grottesche contenute nella lettera analoga recapitata al compagno Montella sabato scorso. Il compagno Montella è oggi entrato in fabbrica e, al momento in cui scriviamo, è insieme al compagno Atzeni nel Consiglio di Fabbrica per spingere tutti i delegati ad assumere una risposta di lotta contro i provvedimenti del padrone.

Nei reparti la notizia della nuova sospensione ha fatto crescere immediatamente la tensione e gruppi di operai vanno al C.d.F. per costringerlo a dichiarare lo sciopero. Di pari passo con questi provvedimenti la direzione sta anche stringendo i tempi sul piano della ristrutturazione: il Montaggio, il reparto più coinvolto da questo coinvolto da questo attacco, si è fermato autonomamente per un'ora dalle dodici all'una contro la riduzione della produzione decisa dall'Innocenti per garantirsi più produzione con l'aumento delle mansioni e dei carichi di lavoro. In fabbrica cresce la volontà di dare da subito una risposta generale di lotta al padrone ma i pompieri dell'Esecutivo si affannano a spiegare agli operai che « non c'è la forza per fare niente in questo momento ». A questi signori gli operai ricordano il blocco autonomo della fabbrica di lunedì contro la rapina del decretone e dicono a chiare lettere che non ci si può limitare ad una contrattazione caso per caso, per quanto riguarda la ristrutturazione e ad una « condanna » formale delle sospensioni.

LE SCADENZE DELLA SETTIMANA

La settimana che si apre è caratterizzata da un fitto intreccio tra le scadenze parlamentari e di governo, e quelle sindacali e della lotta di massa. Al centro dello scontro c'è la sorte del governo e la revoca o meno del decretone.

Il dibattito parlamentare sui decreti, preceduti da una conferenza stampa con cui il PCI ha reso noti ieri gli emendamenti che proporrà in parlamento, comincerà oggi in commissione. PSDI, La Malfa e Colombo si sono già dichiarati rigidamente contrari a qualsiasi emendamento non concordato tra la maggioranza. Ma la DC non è tutta unita su questo punto, mentre il PSI ha già fatto sapere che ricerca un diverso rapporto con l'opposizione.

Giovedì si apre il Consiglio Nazionale della DC, che dovrebbe fare i conti definitivi con Fanfani. Ma la vera posta in gioco del dibattito, se qualcosa verrà discusso, sarà, ancora una volta, il governo.

L'andamento del dibattito parlamentare, e la stessa sorte del governo, saranno influenzati in modo decisivo dalle scelte che farà sulla proposta dello sciopero generale il direttivo unitario CGIL-CISL-UIL che si apre oggi e che si concluderà domani.

La parola finale spetta ,come sempre, alle masse, alla classe operaia e ai consigli, qualsiasi sia la decisione che il direttivo prenderà. Ma le masse si sono già pronunciate, con una chiarezza che ha pochi precedenti, fischiando gli oratori sindacali durante tutto il corso della settimana passata, e costringendoli così a riaprire una partita che la precipitosa corsa dalle burocrazie sindacali in sostegno del governo aveva cercato di chiudere in fretta e furia. Ora si tratta di vedere quali conseguenze il direttivo unitario riterrà di trarre da questo pronunciamento. Dopodiché la parola tornerà agli operai e ai consigli. Se lo sciopero generale sarà stato indetto, per farlo riuscire pienamente, e per usarlo come mezzo per ipotecare l'apertura della lotta generale ai primi di settembre. Se lo sciopero generale non sarà dichiarato, per contestare con i fatti e con lotta le decisioni dei vertici sindacali e per aprire una vertenza verso di loro.

Per lo sciopero generale, oltre le masse in tutte le piazze d'Italia, si sono già pronunciati in modo netto la stragrande maggioranza dei consigli e numerose istanze sindacali, tra cui il Congresso regionale piemontese della CGIL, lo esecutivo CISL torinese, la federazione unitaria di Genova, l'assemblea quadri CGIL di Roma, l'esecutivo nazionale della FLM, il direttivo della FLC, l'esecutivo della FULC e, livello individuale, Garavini segretario della FULTA, Giovannini, segretario confederale della CGIL, Crea e Carniti della CISL, Benvenuto della UILM.

A livello di obiettivi, le cose sono assai meno chiare; mentre tra gli operai e nei consigli l'obiettivo del ritiro del decretone si salda con quello della caduta del governo e della apertura della lotta generale a settembre sugli obiettivi operai, a livello di vertici sindacali è cominciata la corsa agli emendamenti, in cui i dirigenti sindacali, in sintonia con le proposte del PCI, hanno dimostrato di dare più peso alla richiesta della riduzione del prezzo della benzina, o alla abolizione della tassa sulle auto, piuttosto che a quella del blocco delle tariffe pubbliche. Ed hanno dimostrato così di dare più peso al « ripianamento del deficit degli enti pubblici » che al mantenimento degli unici « prezzi politici » che esistono in Italia, più peso ai consumi individuali che ai consumi collettivi e ai redditi deboli, tra cui rientra sicuramente chi viaggia in tram.

Sulla decisione di fare lo sciopero generale il peso determinante spetta comunque al direttivo della CGIL svoltosi ieri, diviso tra le posizioni di Lama, pronunciatosi pubblicamente contro lo sciopero generale a Bologna e Potenza, e quelle di Scheda pronunciatosi, meno scopertamente, per lo sciopero generale a Torino, ma notoriamente favorevole a indirlo.

In questo direttivo è determinante infine il comportamento che il PCI, notoriamente rappresentato, pur all'interno di un gioco delle parti, da Scheda assai più che da Lama, deciderà di far assumere ai suoi segretari confederali.

La volontà di salvare ad ogni costo l'unità sindacale, la cui crisi verrebbe quasi sicuramente aperta da un pronunciamento del direttivo CGIL per lo sciopero generale, dovrebbe spingere in direzione contraria a questa decisione. Nella stessa direzione potrebbe spingere la decisione di « avocare » alla battaglia parlamentare per gli emendamenti la rappresentanza più o meno esclusiva dell'« opposizione » ai decreti.

Ma in direzione contraria, per lo scioperfo generale, spinge senz'altro

(Continua a pag. 4)

OGGI IL DIRETTIVO DELLE CONFEDERAZIONI

In preparazione della ennesima riunione della segreteria unitaria (la terza nel giro di pochi giorni) che in teoria dovrebbe concludere la stesura dell'introduzione di Storti al direttivo unitario ma che potrebbe in realtà rivelarsi come l'ultima occasione a disposizione dei sindacati per rinviare il direttivo di domani (e la scusa potrebbe essere questa volta l'inizio della discussione in parlamento sul decretone), si sono riuniti stamattina il direttivo CGIL e un comitato tecnico unitario incaricato di definire alcuni emendamenti da presentare al dibattito parlamentare che si apre alla Camera in questi giorni.

E' fuori ombra di dubbio che l'insediamento stesso di questo comitato che pone tra i suoi obiettivi la revisione, non l'abolizione degli aumenti delle tariffe dell'elettricità e l'esenzione degli aumenti dei trasporti per i « pendolari », il « bilanciamento » dei prezzi delle carni affinché l'aumento dovuto all'IVA sia circoscritto alle carni bovine, è visto in primo luogo come la principale risposta sindacale agli aumenti previsti dal decretone, con l'obiettivo di privare di peso politico la mobilitazione diretta dei lavoratori e la proclamazione dello sciopero generale.

Grossi momenti di dibattito, anche duri, sono previsti invece per il direttivo CGIL di oggi; la possibilità, anche se remota, che dalla riunione di oggi la CGIL esca con un pronunciamento unanime o quasi a favore dello sciopero generale potrebbe spostare in maniera decisiva i rapporti di forze all'interno dell'organismo unitario.

Il segretario generale della CGIL Lama, in un'intervista concessa al settimanale « Oggi » dichiara di essere in attesa di una « resipiscenza del governo su alcuni punti del provvedimento varato; non diciamo che il parlamento deve respingere in toto i decreti, ma che essendo questi frutto di

(Continua a pag. 4)

ROMA - Esplosione micidiale alla stazione Termini: un morto e molti feriti

Non è ancora possibile stabilire se si sia trattato di una fuga di gas o di una bomba

Un'esplosione di grande potenza ha devastato, alle 10,45 di questa mattina, un'ala della stazione Termini. Una anziana donna, Ines Galvani di 70 anni, cuoca nella stazione, è morta ed alcune persone (da 3 a 6 secondo le fonti) sono rimaste ferite.

Al momento in cui scriviamo non esistono elementi certi per dire se lo scoppio è stato causato da un ordigno o da una fuga di gas. Il magistrato che ha compiuto i primi sopralluoghi (il sostituto procuratore La Padura) ha rilasciato nel primo pomeriggio questa dichiarazione che lascia aperto il campo a entrambe le ipotesi: « E' prematuro — ha detto — pronunciarsi con certezza sulle esatte cause della esplosione ». Ha poi aggiunto che per decidere se si tratti di un ordigno o di una fuga di gas saranno necessarie « altre minuziose indagini ». La cautela del magistrato non è condivisa dagli inquirenti della legione carabinieri e della squadra politica della questura, che pur senza rilasciare dichiarazioni esplicite, hanno abbracciato fin dai primi momenti la tesi dell'incidente. Questa ipotesi sarebbe d'altronde suffragata dai primi rilievi di vigili del fuoco e artificieri, ma anche loro, per stilare un rapporto ufficiale, aspettano di essere in possesso di ulteriori elementi.

Agenti della questura e militi dei carabinieri hanno letteralmente cinto d'assedio la stazione, impedendo a chiunque, mitra alla mano, di avvicinarsi al posto della deflagrazione. Nello stesso modo vengono tenuti d'occhio i viaggiatori in arrivo, centinaia dei quali sono rimasti bloccati a lungo sui convogli fuori stazione. Ai giornalisti, che dopo il permesso accordato alla TV volevano accedere anch'essi ai sotterranei del posto-ristoro, è stato riservato un trattamento di gravità estrema: il diritto di cronaca è stato ripagato con una carica poliziesca e con il ferimento del giornalista Paolo Berti dell'« Europeo ».

Sull'onda dell'emozione per lo scoppio, gli edili di Roma hanno dato la dimostrazione di come la classe operaia sia predisposta ad accogliere il terrorismo fascista. Poteva (e può) trattarsi di un'ennesima strage nera, e gli edili non hanno atteso i comunicati ufficiali. Alle prime notizie, hanno interrotto l'Assemblea dei delegati in corso al cinema Savoia e si sono messi in corteo al grido « MSI fuorilegge, a morte la DC che lo protegge » arrivando alla stazione.

Alla rabbia degli operai che chiedevano subito notizie precise, i sindacalisti hanno risposto facendo rifluire il corteo nella vicina piazza Esedra. Ma nei capannelli, la discussione è continuata animatissima: strage o non strage, il punto di vista degli edili romani sul MSI, sul governo che lo protegge e lo finanzia e soprattutto sui prezzi e sul decretone Rumor è estremamente chiaro.

A che punto è la sottoscrizione

Siamo al 16 e la sottoscrizione ha quasi raggiunto i 23 milioni.

L'obiettivo fissato per luglio è di 27 milioni ai quali bisogna aggiungere i 13 milioni non raccolti a giugno. In totale 40 milioni.

Se la mobilitazione dei compagni di tutte le sedi mantiene il ritmo attuale riusciremo certamente a raggiungere l'obiettivo e quindi a pagare le nostre spese correnti, i debiti a breve termine contratti i giorni scorsi e a far fronte alle richieste di pagamento di debiti più antichi.

Se l'elenco della sottoscrizione si terrà sulla media giornaliera di 1.300.000 lire saremo fuori pericolo.

Ai primi di agosto, potremo valutare in che misura la diffusione straordinaria per la campagna sul referendum ha contrastato e (noi speriamo) rovesciato l'effetto negativo dell'aumento a 100 lire. Quasi certamente, lo ripetiamo, potremo fissare un nuovo obiettivo permanente per la sottoscrizione non superiore ai 20 milioni. Comunque ricordiamo a tutti i compagni che anche ad agosto il giornale seguiterà ad uscire solo se tutta l'organizzazione saprà proseguire il lavoro di ordinaria amministrazione per finanziarlo.

Il congresso di scioglimento del Manifesto

« Il Manifesto è morto. Viva il Manifesto ». Con questo epitaffio Lucio Magri ne ha decretato ufficialmente lo scioglimento (sul quale si erano pronunciati favorevolmente tutti gli interventi), ponendo fine, al tempo stesso, al suo intervento conclusivo, al congresso, e ai cinque anni di vita di questo gruppo, nato nel '69 per « radiazione » dal PCI. I militanti del Manifesto daranno vita, insieme a quelli del PDUP, che si scioglierà alla fine di questa settimana, a una nuova formazione politica dal carattere alquanto indefinito; ma di cui si può prevedere, già da ora, una forte crescita nei confronti di una vasta area di militanti sindacali, di intellettuali, di compagni, che nel partito cercano più un elemento di generico orientamento ideale e di rappresentanza politica, che uno strumento di direzione politica con una linea e una prospettiva rigorosamente definite.

Sul congresso del Manifesto riteniamo opportuno fare in questa sede tre osservazioni, una di metodo, una di merito, e una relativa al modo in cui è stato risposto al nostro intervento; rimandando ad un successivo articolo una valutazione più complessiva delle prospettive che questa aggregazione apre, e del « bagaglio » politico accumulato in cinque anni di esistenza autonoma, e in una milizia più che trentennale nel PCI, che il Manifesto vi porta.

La prima osservazione riguarda la forma singolare assunta da questo congresso di « scioglimento ».

Si è trattato, innanzitutto anche nei congressi provinciali, di assise « aperte » ai contributi di altre forze politiche che, assommando i contributi del PDUP, sono andati vicini a inpegnare una buona metà del dibattito. I compagni del Manifesto hanno usato il loro congresso per dare corso, con estrema coerenza, alla loro proposta di aprire subito una discussione in tutta la sinistra.

In secondo luogo si è trattato di un congresso senza tesi preparatorie e, ciò che è assai più singolare, senza nemmeno un elenco preciso e definito di temi da mettere al centro del dibattito (se si eccettua quello, troppo generico dell'aggregazione con il PDUP); e, conseguentemente, senza nemmeno una risoluzione finale; il che ha portato la scelta del proprio scioglimento pericolosamente vicina a quella di una vera e propria dissoluzione politica. Questo ha fatto sì che, anche nella parte in cui i membri del Manifesto sono stati protagonisti del dibattito, questo ha assunto, con poche eccezioni, più la forma di un convegno, con interventi tra di loro slegati e « calibrati » su piani differenti, che la forma di un confronto serrato per arrivare a una definizione programmatica.

Se si pensa che di fatto, in molti congressi provinciali, il documento di gennaio sul « modello di stagnazione alternativo » (ampiamente criticato, non solo da noi, ma all'interno stesso del Manifesto, oltre che dal PDUP) ha fatto le veci di un documento congressuale, non può non lasciare perplessi il fatto che quelle tesi, sostanzialmente riprese, secondo noi, nella relazione introduttiva formalmente, siano state però lasciate completamente cadere, sia nella relazione che nel dibattito, senza riprenderle né in in positivo né in negativo; senza cioè, né rivendicarle per approfondirle, né criticarle per andare alla radice di un eventuale « sbandamento » politico. Eppure, in quel documento, erano trattati in modo ampio più o meno tutti i temi centrali di un dibattito politico: dall'analisi della fase, al programma, al problema del governo, a quello, infine, dei « principi » teorici del Manifesto.

Questa disinvoltura nel soprassedere ai nodi del confronto e dello scontro politico ha dominato peraltro tutto il dibattito. Se si eccettua il problema delle elezioni, e quello del riferimento alla « tradizione » (dietro cui sta in realtà la scelta, tanto concreta quanto basilare, se la nuova formazione politica possa fregiarsi dei termini di comunista o socialista, oppure li debba rinnegare), su cui tutti gli interventi si sono pronunciati, è impressionante come, alla vigilia della unificazione, alcuni elementi di aperto dissenso con il PDUP siano stati o smorzati, senza una esplicita revisione delle precedenti posizioni, oppure del tutto taciuti. E' la sorte toccata al problema del rapporto con il sindacato, nel primo caso, e quella toccata alla linea politica nella scuola, nel secondo, sulla quale clamorose divergenze con il PDUP erano emerse nel corso del congresso della CGIL-scuola, ma a cui la compagna Menapace, responsabile nazionale del settore, non ha ritenuto opportuno nemmeno accennare.

L'ultimo elemento che non può non lasciare perplessi è il rilievo e il modo del tutto eccezionali con cui la stampa borghese e la televisione hanno trattato questo congresso, e il giudizio senza riserve favorevole con cui i dirigenti del Manifesto hanno accolto questo « battage » pubblicitario; senza nessuna considerazione per il principio « se il nemico ci attacca, è un bene e non un male » che resta vero anche al contrario; senza nulla concedere, cioè, al dubbio che sullo scioglimento del Manifesto una parte della borghesia può aver puntato per favorire lo scioglimento e la dissoluzione di tutta la sinistra rivoluzionaria. Quasi metà delle conclusioni di Magri sono state dedicate a una disamina dei commenti al congresso del Manifesto comparsi sulla stampa, quasi si trattasse di interventi congressuali. Se si tiene presente che buona parte dell'altra metà è stata dedicata agli interventi del PDUP e in parte al nostro, diventa chiaro come ad una ampia e programmatica apertura di questo congresso verso l'esterno, ha corrisposto una drastica e pesante chiusura verso il dibattito interno.

Da queste considerazioni consegue che non è stato per nulla chiarito, anzi, è diventato più ambiguo, su quali basi politiche i compagni del Manifesto vadano all'aggregazione con il PDUP, e con quali princìpi essi affrontino il problema della costruzione del partito. Ma, dato che questa proposta non riguarda solo l'aggregazione Manifesto-Pdup (su cui ci siamo già pronunciati favorevolmente, perché la consideriamo un elemento di semplificazione all'interno della sinistra italiana), ma è rivolta a tutta la sinistra di classe, noi riteniamo che il metodo proposto dal Manifesto come modello di un confronto unitario all'interno della sinistra, sia più adatto a richiamare su di sé una generica attenzione pubblicitaria che non a portare chiarezza nelle file della sinistra rivoluzionaria.

Sul merito del dibattito alcuni temi brillano per la loro assenza. Il più importante tra i quali, come è stato notato persino da Il Popolo, è l'assenza dalla relazione introduttiva, e dal dibattito, con la lodevole eccezione dell'intervento del compagno Vermicelli — che ha raccolto la proposta di una legge di iniziativa popolare per lo scioglimento del MSI — e dell'intervento di un compagno dell'OM di Brescia, di ogni accenno al problema del fascismo e dello antifascismo. Assenza non casuale, dato che in essa si riflette un « buco » ben maggiore, che, oltre a viziare l'analisi del presente, finisce per rendere monco e parziale qualsiasi discorso di prospettiva. Questo « buco » è la mancanza di ogni riferimento alle trame nere, ai progetti golpisti, al loro ruolo nella situazione politica attuale, ai tempi e alle forme di maturazione di questo disegno, alla iniziativa politica, pratica e organizzativa con cui misurarsi con questo problema. Non è un caso che oggi, 1974, l'intervento del compagno responsabile del lavoro nell'esercito, l'unico attento, peraltro, a questo problema, abbia inizialmente presentato le lotte dei soldati con il taglio di una estensione nel « sociale » della lotta operaia! Non è un caso che nella replica di Magri al nostro intervento sia stata ribadita l'assurda ipotesi, di pretto stampo revisionista, secondo cui l'eventualità di un colpo di stato sarebbe soprattutto la conseguenza di una politica avventurista della sinistra.

Questa carenza ha influito in modo determinante sul modo in cui è stato affrontato il secondo problema « grande assente » (con la parziale eccezione degli interventi di Foa e Mineo) dal dibattito: quello del governo; non della caduta di questo governo, che è stata apertamente rivendicata da tutti gli interventi, ma del governo nella misura in cui, intorno ad esso, si coagula necessariamente il dibattito sulle prospettive e sulla fase della lotta di classe.

Anche nell'intervento di Foa, d'altronde — non in quello di Mineo, assai più ampio su questo punto — il problema del governo delle sinistre è stato affrontato più come una parola d'ordine tattica, da contrapporre a quella del compromesso storico, che come un punto di riferimento obbligato nell'analisi della fase a cui andiamo incontro.

Altro grande assente dal dibattito è stato il tema dell'internazionalismo, parzialmente affrontato, dal punto di vista della crisi e dell'egemonia americana, nello intervento del compagno Gian Vaccarino; totalmente emarginato, invece, per quanto riguarda i problemi di schieramento e soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra processi rivoluzionari pervenuti a differenti fasi della loro evoluzione: un tema che pure è tutt'altro che assente dal quotidiano, ma su cui evidentemente non si è ritenuto opportuno arrivare a una qualche definizione nel congresso.

Due temi hanno dominato in qualche modo il dibattito politico, negli interventi non totalmente estranei a una discussione congressuale: quello delle istituzioni, con dei positivi e ricchi contributi — anche se discutibili — come quello del compagno Serafini sul destino del « modello emiliano » nella crisi, e sulla necessità di impadronirsi di questo terreno di scontro. Ma sui limiti con cui è stato affrontato questo tema, l'osservazione più puntuale è venuta dal compagno responsabile del lavoro nell'esercito, quando ha detto: « finora ci siamo occupati delle istituzioni, come se fossero tutte strutture democratiche ed elettive. I compagni devono sapere che esistono anche istituzioni che tali non sono ».

Il secondo tema, su cui in qualche modo sono stati centrati tutti gli interventi dei compagni operai, di gran lunga i migliori e i meno generici di tutto il dibattito, è stato quello dei consigli, del loro rapporto con una prospettiva politica generale, di fronte alla «verifica» del decretone e alla scomposta corsa dei vertici sindacali verso la corresponsabilizzazione con il governo. « E' in gioco non solo la credibilità del sindacato e della sua linea — è stato un tema ricorrente — ma degli stessi consigli e dei delegati, come soggetti di una lotta che è alla base di qualsiasi programma di classe ». Una valutazione attenta sui termini dello scontro imposti dalla « normalizzazione » dei consigli si è intrecciata con una analisi attenta, certamente più del resto del dibattito ai reali rapporti di forza tra le classi in questo momento, ma a volte viziata da un giudizio che porta a giudicare « qualunquistica » la contestazione di cui è stata oggetto la politica sindacale nella scorsa settimana; fino ad arrivare a giudizi sulla capacità di mobilitazione degli operai, che, ad esempio nel caso di Furchì, delegato di Mirafiori, sfiorano il rischio dell'autodenigrazione di classe.

Due parole, infine, sul modo a cui è stato risposto al nostro intervento, volutamente polemico per amor di chiarezza, che riportiamo qui accanto.

Ci è stato rimproverato il « tono » del nostro intervento, definendolo « sprezzante, espressione di scolasticismo, di spirito ombelicale (sic!), di integralismo », proprio della tradizione cattolica. Su questo punto non abbiamo niente da dire: il compagno di Lotta Continua che ha parlato si è sforzato di essere chiaro e basta; qualsiasi ulteriore connotazione di questo intervento sulla base del tono usato è involontaria da parte nostra e arbitraria da parte di chi ce la rimprovera.

Nell'intervento del compagno Pintor è stata definita astratta e fuori del mondo l'ipotesi di una rottura della DC a cui noi leghiamo la praticabilità della parola d'ordine del PCI al governo (ma non è la sola ipotesi, l'altra, è quella di una « putrefazione che immobilizzi la DC », su cui nulla è stato detto nelle repliche). « Ci vuole un tale casino perché la DC si spezzi », è stato detto, da rendere questa ipotesi impensabile; qualcosa di analogo a ciò che è successo nelle democrazie popolari nel dopoguerra, sotto il peso dell'esercito rosso. Una analogia che, comunque la si prenda, sembra ritenere la pressione congiunta di una crisi capitalistica mondiale (che si usa sempre più paragonare a quella del '29, e che il documento di gennaio del Manifesto giudicava anche più profonda, sebbene certamente meno rapida) e di una lotta di massa di cui il Manifesto non cessa — giustamente — di esaltare le caratteristiche nuove e dirompenti, incapace di raggiungere ciò che nel dopoguerra è stato imposto con gli stivali dell'armata rossa.

La radice di questa argomentazione non sta solo in una evidente sfiducia nelle masse e nella loro forza; ma anche, e soprattutto, in un atteggiamento moralista e predicatorio che nel Manifesto, e in Pintor particolarmente, tende a sostituirsi, in misura crescente, all'analisi politica. La DC c'è sempre stata e sempre ci sarà: questa è la sostanza dell'argomentazione di Pintor, per cui la DC, più che strumento del dominio borghese in una data fase — strumento ora in crisi ,come lo è il dominio stesso — diventa, l'espressione della corruzione, dello sfacelo morale, dello spirito retrivo della borghesia; la espressione della natura « balcanica » delle nostre classi dominanti, in cui si manifesta la continuità, non solo con il fascismo, ma con il giolittismo, con il trasformismo e, addirittura con il papismo pre-risorgimentale. Di fronte a questa analisi, è chiaro come la prospettiva rivoluzionaria non possa che cedere il passo alla satira di costume.

Quanto a Magri, la sua replica non ha fatto che riattribuirci, senza nessuna argomentazione in più, le posizioni che noi abbiamo appena respinto, riteniamo, in modo argomentato. Noi abbiamo sostenuto, nel nostro intervento, che la formula del PCI al governo non è una scorciatoia per far precipitare una rottura controrivoluzionaria, che nessuno vuole accelerare, ma, anzi, è la soluzione che noi diamo — restando pronti a discuterla con chiunque — al problema di imporre una gestione operaia della crisi, preservando, quanto più a lungo possibile, il quadro della democrazia borghese. Magri replica che noi vogliamo far precipitare la crisi, perché coltiviamo l'idea estremista che la rivoluzione deve necessariamente passare attraverso il purgatorio di una sconfitta liberatrice, che sottragga le masse alla influenza revisionista e borghese.

Discutere in queste condizioni è disarmante!

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Diffusione - Tel. 5.800.528.
semestrale L. 12.000
annuale L. 24.000
Paesi europei:
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Il problema del governo, ed altro

Compagni,

a nome della segreteria nazionale di Lotta Continua vi porgo il saluto della nostra organizzazione e l'augurio di un felice esito per il vostro congresso.

Il mio sarà un intervento impopolare, polemico nella forma, ma unitario nella sostanza e nelle intenzioni. Credo che il miglior contributo che noi possiamo dare a questa discussione sia quello di riprendere il filo di una polemica che da sempre attraversa le pagine dei nostri giornali e che, negli ultimi tempi, ha preso la forma di una radicale divergenza sul problema del governo.

Come è noto, uno dei punti cardine del nostro dibattito interno, che di recente è stato reso pubblico attraverso il nostro convegno nazionale operaio di Firenze, è il modo in cui questo problema si è andato precisando intorno alla formula del PCI al governo. Dico formula, perché questa proposta non è per noi, per ora, una parola d'ordine da agitare tra le masse (da questo punto di vista riteniamo che i tempi e le condizioni non siano ancora maturi), ma piuttosto un elemento per precisare la prospettiva in direzione della quale lavoriamo e per prepararci ad affrontarla con la massima chiarezza.

Per chiarirne meglio il significato cercherò di riassumere molto schematicamente i termini della discussione.

Innanzitutto l'attualità di questa parola d'ordine è legata per noi a tre condizioni.

La prima è il suo rapporto con il programma proletario, con il programma degli obiettivi, materiali e politici, che sono emersi con cristallina evidenza come patrimonio delle masse, e fulcro della loro unità, nel periodo che va dallo sciopero generale del 27 febbraio allo sciopero generale del 29 maggio. Certamente il PCI non andrà mai al governo facendo proprio il programma della classe operaia; però deve, già ora, fare i conti con il fatto che questo programma c'è, che la classe operaia è forte e che quanto più è forte, tanto più essa lo condiziona.

La seconda di queste condizioni è che questa parola d'ordine si presenti come sbocco politico della lotta generale, una volta che essa sia ripresa nella forma di scontro aperto con la linea che la borghesia sta portando avanti: con la linea Carli, con il decretone Rumor, con i programmi di ristrutturazione di Agnelli e Cefis, di cui la politica del governo non costituisce che la premessa ed il sostegno indispensabili.

La terza condizione è che la crisi del regime democristiano, che ha avuto il suo inizio irreversibile sancito dai risultati del 12 maggio, sia andata sufficientemente avanti da mettere all'ordine del giorno o una putrefazione e un'impotenza progressiva della DC, o una sua spaccatura, che, nelle condizioni italiane, comporta, per ciò stesso, una frattura profonda, anche se temporanea e destinata in ultima analisi a ricucirsi, del sistema di potere e dell'apparato stesso dello stato.

Una situazione del genere, una volta che la lotta di classe l'abbia resa matura e inevitabile, può avere due soli sbocchi possibili: o una alternativa apertamente reazionaria, che avrà da fare i conti, comunque, con un movimento di classe ben più forte di quanto già ora non sia; o una risposta di carattere generale della classe operaia al carovita e all'attacco all'occupazione, che anticipi e vanifichi momentaneamente per la borghesia la possibilità di affidarsi alla prima ipotesi e che, al tempo stesso, bruci quelle forme di mediazione che oggi si vanno delineando, nella forma di una « consultazione » sempre più ampia tra governo e PCI e di una compiuta istituzionalizzazione del sindacato.

Nell'un caso come nell'altro, l'indicazione del PCI al governo, legata alla volontà esplicita di condizionarne la presenza al governo attraverso la continuità della lotta sul programma, costituisce uno sbocco politico obbligato. Esso non ha alternative che non siano la decisione di lasciare alla borghesia la scelta del tavolo su cui giocare. Il che, evidentemente, non è nell'interesse del proletariato.

Due cose devono essere chiare.

Primo: nelle condizioni storiche date, la parola d'ordine del PCI al governo può equivalere alla ipotesi di un governo del PCI insieme alla DC, sia pure divisa e spaccata, cioè insieme a una parte della DC. Non può quindi identificarsi semplicemente con l'ipotesi di un « governo delle sinistre », magari comprensivo dei socialdemocratici e di La Malfa, la cui realizzazione è assai più legata alla prospettiva improbabile di una erosione elettorale della DC in tempi lunghi, che non a quella di uno sviluppo tumultuoso dello scontro di classe in tempi più o meno ravvicinati.

Secondo: nelle condizioni che ho delineato sopra è evidente che la proposta di un governo con il PCI, sull'onda di una radicalizzazione e generalizzazione dello scontro di classe, è l'esatta antitesi della proposta del compromesso storico, in tutte le sue versioni, che ha, invece come sua condizione, il soffocamento o la attenuazione drastica di questo scontro.

A che cosa mira una prospettiva come quella che ho delineato? A due obiettivi principali.

Il primo è quello di una gestione operaia della crisi capitalistica, che evidentemente è resa possibile solo dalla permanenza della democrazia borghese.

Viviamo in una situazione di crisi internazionale, ma soprattutto nazionale, che vede svilupparsi lo scontro rispetto alla direzione di questa crisi. O prevale una direzione capitalistica della crisi, e non può che prevalere attraverso una sconfitta, un indebolimento profondo della lotta di classe, una perdita sostanziale dei suoi contenuti di autonomia; oppure prevale una gestione operaia della crisi, il che vuol dire, data la portata di questa crisi, date le sue caratteristiche di fondo (sulle quali non mi soffermo in questa sede), che non si approfondisce soltanto la crisi del capitalismo, ma salta la possibilità stessa di una gestione capitalistica della crisi. E' chiaro che in una situazione del genere, le prime vittime sono gli equilibri politici entro i quali la crisi è maturata, mentre una soluzione apertamente reazionaria è esclusa soltanto finché la lotta di classe ha la forza di imporre un diverso equilibrio anche a livello istituzionale.

Il secondo obiettivo di fondo è quello di aprire una nuova fase della lotta di classe; una fase in cui il problema centrale del programma proletario non è certo quello di « durare » in questo tipo di equilibrio, che non va certo bene alle masse, che non ha certo la possibilità di soddisfare nessuna delle loro esigenze; una fase in cui il problema centrale è quello di lavorare per il superamento di questo equilibrio; il che è possibile solo ponendo apertamente il problema del potere, di cui il problema dell'armamento delle masse è l'aspetto principale.

E' questo il punto a cui, in condizioni certo differentissime dalle nostre, era arrivato il processo cileno.

Ed è rispetto a questo problema (che, senza certamente essere risolto, se non in modo frammentario e inadeguato, si è posto però in modo dispiegato come problema delle masse) che noi giudichiamo il processo cileno come il punto più alto raggiunto da un processo rivoluzionario nell'occidente in questo dopoguerra; un punto da cui prendere le mosse per procedere oltre, come Lenin, e, prima di lui, Marx ed Engels, presero le mosse dalla Comune di Parigi per definire il programma della rivoluzione proletaria.

Infine, l'attualità della parola d'ordine del PCI al governo è strettamente subordinata a tre fattori che noi riteniamo già largamente presenti nella lotta di classe di questi anni, ma che sono destinati a svilupparsi tanto più, quanto più lo scontro di classe procede:

Il primo fattore è l'autonomia operaia, come insieme di contenuti che esprimono gli interessi di classe del proletariato in forma sufficientemente ampia e definita perché essi non vengano confusi e non si dissolvano, agli occhi delle masse e delle loro avanguardie, con il programma, la linea politica, la pratica — tantopiù se essa è una pratica di governo — delle direzioni riformiste e revisioniste del movimento operaio in tutte le loro espressioni.

Il secondo fattore è l'esistenza di una direzione politica organizzata, che non ha certo la pretesa, né potrà mai averla, in nessuna fase del processo rivoluzionario, di rappresentare in modo esclusivo gli interessi rivoluzionari delle masse; ma che in ogni fase ha però la capacità e il compito di porsi come direzione politica complessiva.

Il terzo fattore è il rapporto dialettico che esiste tra questa direzione rivoluzionaria, necessariamente minoritaria sul piano organizzativo, e le larghe masse, che nelle strutture del movimento operaio riformista e revisionista hanno la loro sede di organizzazione e di lotta (una sede che è « naturale » sotto i rapporti di produzione e di dominazione borghesi); ma che lo sviluppo delle contraddizioni di classe e della autonomia operaia rende aperte e disponibili a una linea politica rivoluzionaria.

Come ha raccolto, il Manifesto, i termini di questo nostro dibattito? E che risposta gli ha dato?

A livello immediato il Manifesto ha oscillato tra la tentazione di attribuire queste posizioni a una nostra presunta (presunta da voi, compagni del Manifesto) « incorreggibile inclinazione alla trovata, allo slogan, al saltar sulla occasione » e il desiderio di crearsi un facile bersaglio attribuendoci posizioni che non sono nostre.

Questa, e non altra, è l'interpretazione che noi diamo di un corsivo dal titolo « Lotta interrotta », comparso a commento del nostro convegno operaio di Firenze e soprattutto di un articolo della compagna Rossanda, dove la nostra linea viene così descritta: « Oppure, senza dircelo, facciamo nostra la tesi di Lotta Continua, secondo cui bisognerebbe spingere i riformisti al governo per isolare la DC e garantire un programma minimo, mentre l'altra, la "vera" sinistra di classe profitterebbe della presa di coscienza (finalmente!) delle masse riformiste, le quali entrando in scontro con i loro rappresentanti al governo aprirebbero (finalmente!) vasti spazi al partito rivoluzionario e all'alternativa insurrezionale di base? ».

« Questa tesi non stupisce in Lotta Continua — continua la compagna Rossanda — sempre segnata da una forte tentazione giacobina e persuasa che alle masse vadano "fatte fare" esperienze, più o meno disastrose, perché sbattano la faccia e si educhino »; eccetera.

Noi sosteniamo che questa interpretazione delle nostre posizioni in poco o nulla si differenzi — anche nello stile letterario — dalla tesi di Avanguardia Operaia, la quale sostiene — e lo ha scritto nelle sue tesi congressuali — che noi vogliamo mandare il PCI al governo perché così

(Continua a pag. 3)

Il problema del governo, ed altro

(Continuaz. da pag. 2)

esso si « smaschera », permettendo in tal modo alle masse di liberarsi dalle loro « illusioni » riformiste.

Non c'è evidentemente nulla di più lontano dalla verità di questa interpretazione. Noi riteniamo che le masse non si facciano da lungo tempo, molte illusioni sul riformismo e sul revisionismo, e che il compito dei rivoluzionari sia ben altro che quello di limitarsi a « smascherare » il riformismo. Se non fossero bastate, a dimostrarlo, le lotte operaie alla Fiat, già nel lontano '69, i fischi di cui vengono ricoperti in questi giorni i « prestigiosi e stimati dirigenti del sindacato », per usare un'espressione del compagno Miniati, dovrebbero togliere ogni dubbio a ciascuno di noi.

Le radici dell'« adesione » delle masse alle organizzazioni riformiste non vanno ricercate nelle « illusioni », ma nelle cose materiali; nei rapporti borghesi di produzione. Una volta fugate le « illusioni », molte cose restano ancora da fare per la rivoluzione: ma molti sembrano non averne nemmeno una idea.

Noi non protestiamo, però, per il tono aspro e duro che il Manifesto ha usato nella polemica contro di noi. Esso ci autorizza a rispondere alle vostre argomentazioni con altrettanta nettezza.

Qualunque fosse l'interpretazione che il Manifesto dava delle nostre posizioni, esso non poteva comunque evitare di fare i conti — perché la lotta di classe, e non noi, lo mette all'ordine del giorno — con il problema del governo. E lo ha fatto, nel corso degli ultimi mesi, con una nutrita serie di articoli.

In essi, per la verità le diverse ipotesi: quella del compromesso storico, quella delle sinistre al governo, quella del governo con il PCI, non vengono distinte tra loro; il che permette a volte di unificare la polemica contro di noi a quella contro alcuni compagni del PDUP, che hanno, ci pare di capire, posizioni largamente divergenti dalle nostre.

La sostanza di quegli articoli è stata esemplarmente rifusa nella relazione tenuta ieri dal compagno Magri: « Ma quando un blocco di forze — si dice nella relazione — che esprimono, e vogliono continuare ad esprimere, una linea e un movimento anticapitalista, giunge a controllare il governo centrale, e a disporre dei suoi enormi strumenti di intervento (nell'economia, nei rapporti internazionali, nell'apparato repressivo), il dualismo di potere, che in certa misura è sempre in atto in questa società, giunge ad un punto di rottura. Il sistema comincia a funzionare secondo logiche divergenti, azioni e reazioni che rapidamente ne provocano lo scollamento e la paralisi ». Il governo delle sinistre non va bene — è questa la sostanza dell'argomentazione — perché accelera e fa precipitare una rottura violenta del processo, prima che le condizioni per affrontare tale rottura siano date. Queste condizioni sono rappresentate, secondo la relazione, dall'affermarsi di una « alternativa di potere ».

Dice la relazione: « Una alternativa di potere non può essere qui se non il punto di approdo di una lunga lotta, di una faticosa formazione di coscienza attraverso cui si raccolgono le forze, i programmi, le idee, le strutture organizzative, necessari a definire e a gestire in positivo una società comunista. Tutte condizioni che non sorgono dal processo spontaneo e lineare della resistenza operaia, e non sono solo il frutto di acquisizioni soggettive, ma implicano la costruzione di elementi oggettivi, di processi sociali reali alternativi a questo sistema, zone di potere autonomo, strumenti di consolidamento di valori comunisti ».

Per quanto, a parole, la relazione rivendichi « il rifiuto del gradualismo riformista e la coscienza della necessità della rottura », sono qui esposti, nei loro caratteri essenziali, i capisaldi di una strategia gradualista che non si pone il problema della rottura.

Il rifiuto di un governo delle sinistre, e le sue motivazioni politiche implicano due condizioni irrealizzabili (perché non si danno nella pratica), e una conseguenza contraddittoria. Le due condizioni sono queste: primo, che la lotta di massa nel suo sviluppo concreti rispetti i tempi di questo processo graduale di costruzione della alternativa di potere, che, seppur in termini molto generici, è stata qui delineata; secondo, che i tempi di questa costruzione vengano, a loro volta, rispettati anche dalla borghesia; senza di che, si avrebbe comunque una rottura « prematura ». La conseguenza contraddittoria è questa: che quella crescita del potere di condizionamento della lotta di massa, che la borghesia non sarebbe assolutamente disposta a tollerare a livello governativo, dovrebbe venire invece tollerata, senza « rotture » premature, quando essa si esprime in un potere alternativo, che addirittura prefigura la gestione di una società socialista.

Questa contraddizione si spiega facilmente ipotizzando che il Manifesto, nonostante le sue affermazioni in contrario, non si è mai veramente posto il problema della rivoluzione in occidente, che è il problema della rottura rivoluzionaria, e cioè della lotta armata per la presa del potere; sia nella forma di una capacità di risposta organizzata delle masse a una iniziativa controrivoluzionaria borghese (cioè al colpo di stato, che non a caso è un argomento largamente assente da questo dibattito); sia nella forma di una iniziativa rivoluzionaria del proletariato che lo preceda e lo prevenga. Si tratta di un problema che al di là delle enunciazioni di principio (su cui sono d'accordo tutti) ha una sua dimensione specifica e concreta già oggi, nel modo in cui si affronta il problema della sua preparazione, cioè dell'armamento del proletariato; e, prima ancora, nel modo in cui si affronta il problema delle condizioni politiche più favorevoli per misurarsi con questo compito.

Ma è un problema di cui, né nelle ipotesi del Manifesto sulla costruzione di un potere alternativo, né nel suo modo di porre la questione del governo, si trova la benché minima traccia.

Qui sta, secondo noi, la radice profonda delle nostre divergenze sul modo di affrontare il problema del governo.

Di qui derivano anche in ultima analisi, le divergenze sul modo di porci il problema del partito, e della sua costruzione, che dall'inizio hanno attraversato le nostre polemiche.

Il Manifesto guarda ad un fenomeno reale e in crescita; cioè alla crisi, al rimescolamento, alla possibile ristrutturazione della sinistra in Italia; e si propone come elemento « moltiplicatore e catalizzatore » di questo processo.

Ma il Manifesto non dice qual'è il punto di riferimento a partire dal quale si propone questo compito; o meglio, quando lo dice, indica un elemento che è tutto interno a questo processo, e cioè la propria « fortissima caratterizzazione ideale e strategica » la quale, depurata dei suoi elementi personali, indica il ruolo che il Manifesto si è assegnato: « un contributo perché si saldasse l'unità tra quanto di vitale permaneva nel patrimonio storico del movimento operaio e le novità straordinarie che emergevano nella lotta di classe ».

Non viene indicato, né nella relazione, né altrove, quali sono i criteri in base ai quali viene selezionato ciò che di vitale permane nel patrimonio storico, o ciò che costituisce la novità straordinaria di questa fase.

In questo modo si apre un tale margine di discrezionalità all'eclettismo teorico e al tatticismo pratico, (il che è una connotazione che da sempre viene attribuita al Manifesto, e non solo da noi), da lasciar ampio adito alla convinzione che il Manifesto sia assai più — e voglia restare — una manifestazione di questo rimescolamento della sinistra, di quanto possa esserne la direzione politica.

La verità, secondo noi, è che tale riferimento non può che stare al di fuori di questo processo, anzi, che esso ne è la causa. Questo riferimento sta nell'autonomia operaia, cioè nei contenuti di fondo che la contraddizione tra proletariato e borghesia è andata via via assumendo nel corso della crisi. Contraddizione che, ha come sbocco obbligato del suo sviluppo, la rottura rivoluzionaria di cui ho parlato prima.

Con questo veniamo all'ultimo punto che intendo trattare, quello del programma.

Anche qui c'è una divergenza di fondo. Noi rivendichiamo il punto di vista dell'autonomia operaia come filo conduttore di tutta la nostra linea politica e di tutta la sua evoluzione: dalla primavera del '69 alla Fiat; atto di nascita della nostra organizzazione; ai fischi di cui vengono sommersi in questi giorni, tutti indistintamente, i vertici sindacali; punto necessario di partenza di ogni possibile inversione di tendenza di quella corsa alla corresponsabilizzazione governativa di cui si alimenta il progetto borghese di « uscita dalla crisi ». Qui vorrei aprire una parentesi: io sono d'accordo con il compagno Foa che il problema non è quello di fermarsi, né tanto meno compiacersi di questa contrapposizione frontale tra movimento e vertici sindacali. Il problema è quello della mediazione, per impedire che il sindacato si trasformi in strumento **esclusivamente** nelle mani della borghesia e del governo. Il problema però è che questa mediazione può essere imposta ed attuata solo a partire da una posizione che fa proprio, fino in fondo e senza riserve, il punto di vista di chi fischia.

Il Manifesto invece rivendica, e non solo nella relazione di ieri; e non solo nel suo documento di gennaio, con cui noi a suo tempo polemizzammo aspramente; ma, giustamente, come una costante della sua storia, il passaggio, che in realtà è una contrapposizione, tra autonomia ed egemonia operaia.

Nella nostra storia, questo punto di riferimento costante (l'autonomia operaia) ha assunto la forma della crescita di un programma generale, a cui noi ci siamo sforzati di dare espressione compiuta, che, dalla lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro ai suoi livelli più elementari (la famosa seconda categoria per tutti) ha saputo via via prefigurare, investire, e costituire lo strumento di un processo di unificazione, prima della classe operaia, poi di tutto il proletariato; e che ha trovato, per ora, la sua espressione più matura nello sciopero generale del 27 febbraio e in quello del 29 maggio, dopo la strage di Brescia.

Nel Manifesto, a nostro avviso, un antico privilegiamento dei livelli istituzionali della lotta politica, rispetto ai contenuti diretti dello scontro sociale, ha trovato quest'anno la sua espressione più completa nella proposta — fatta propria dalla relazione di ieri — di un programma che si fa carico, per usare una espressione in voga, del compito di prospettare « gli strumenti e i meccanismi necessari a soddisfare tali rivendicazioni », in modo che già ora le masse facciano « emergere — sono sempre parole della relazione — un modo diverso di funzionamento ».

Questo modo diverso di funzionamento altro non è che il famoso, e famigerato, « modello alternativo di stagnazione » proposto nel documento di gennaio. Non è un caso che proprio su questo punto il processo di aggregazione col PDUP abbia incontrato serie divergenze.

Compagni, queste diversità di fondo tra il vostro e il nostro modo di affrontare i punti cardine di una strategia rivoluzionaria chiariscono e delimitano drasticamente l'ambito entro il quale riteniamo corretto e produttivo affrontare i problemi dell'unità tra di noi. Unità nella lotta, nel dibattito, nella elaborazione politica, nel processo di costruzione del partito; verso questi problemi abbiamo sempre cercato di avere, anche in un recente passato, la massima apertura e disponibilità. E rispetto a questi problemi, i tre ambiti di confronto proposti prima dal compagno di Avanguardia Operaia ci trovano pienamente consenzienti.

Un processo che, sempre e comunque, ha nella presenza politica nella lotta e nel movimento, il suo principale e irrinunciabile terreno di verifica.

GIULIANOVA

Mercoledì 17 alle ore 18 presso la sede di Via Napoli 41 coordinamento provinciale del finanziamento e della diffusione estiva.

Devono partecipare tutti i compagni della zona.

TRIESTE

Per l'organizzazione democratica nelle caserme, contro l'uso antiproletario delle FF.AA., per la messa fuorilegge del MSI, martedì 16 in campo S. Giacomo ore 20, spettacolo popolare a cura del Circolo Ottobre.

la nuova sinistra ◑ edizioni savelli

PIETRO ANGELINI
LE CATTIVE MADRI
L'emarginazione della donna e il mito «maschile» del matriarcato
pp. 224, L. 2.500

ENGELS, FREUD, MARCUSE, MITCHELL, REICH e altri
DIALETTICA DELLA FAMIGLIA
Genesi, struttura e dinamica di un'istituzione repressiva
pp. 304, L. 2.200

MAGISTRATURA DEMOCRATICA
LE ISTITUZIONI IN CILE
introduzione di Riccardo Lombardi
pp. 124, L. 1.000

BRANCA, FOA, QUAZZA e altri
ANTIFASCISMO COME LOTTA DI CLASSE
pp. 212, L. 1.500

CONTROCULTURA/5
DIETE E CURE NATURISTE
pp. 96, L. 700

BATTAGLIE RADICALI/1
GUIDA ALL'OBIEZIONE DI COSCIENZA
pp. 64, L. 500

CHIEDETE IL CATALOGO A:
VIA CICERONE, 44 - 00193 ROMA

Cefis ha comprato un altro quotidiano: il Corriere della Sera!

Il Corriere della Sera, il più diffuso tra i quotidiani italiani, è passato a Cefis: questo il risultato di due mesi di trattative sotterranee tra il prestanome della Montedison, l'editore Rizzoli e Giulia Crespi, attualmente comproprietaria del giornale insieme al petroliere Moratti e alla famiglia Agnelli.

Rizzoli, che è proprietario di una catena di settimanali e mensili (Oggi, Annabella, Bella, Sogno, Il Mondo, L'Europeo, ecc.), si è assicurato nei giorni scorsi un impegno formale scritto di cessione dalla Crespi. Lo stesso ha ottenuto da Moratti. Le azioni saranno comprate con i capitali della Montedison, alla quale Rizzoli cederà le azioni in garanzia. Va in fumo, con questa operazione che consegna a Cefis il controllo sul principale quotidiano italiano, il tentativo degli Agnelli di associare nella proprietà del Corriere tutti i principali gruppi industriali italiani sotto la gestione della Crespi e dell'editore Mondadori. Questo piano, che prevedeva l'ingresso nel Corriere di capitalisti come Pirelli e Buitoni, nell'intento di neutralizzare le mire del vorace Cefis, si era scontrato con numerose resistenze: non ultime quelle di Mondadori, preoccupato delle possibilità di contagio fra le condizioni salariali e normative dei dipendenti del Corriere e quelle dei salariati della propria industria editoriale, pagati molto di meno.

Negli ultimi giorni la famiglia Agnelli, prendendo atto dell'impossibilità di scongiurare le trame concorrenti di Cefis, aveva tentato la carta della cessione. Rizzoli, già a buon punto nelle trattative con la Crespi e Moratti, pare che si sia preso gioco dell'amministratore del gruppo editoriale della Fiat, proponendogli offerte irrisorie.

Di fronte al crollo del patto di proprietà stipulato nel marzo del '73, agli Agnelli non resta ora che prendere atto del fatto compiuto, con la conseguenza di potersi sbarazzare della propria parte a sottocosto oppure di restare formalmente in una proprietà di cui non hanno più alcun controllo. Cefis, con la conquista del Corriere della Sera, ha praticamente realizzato la scalata ai giornali sviluppata negli ultimi mesi.

Con l'uscita del Giornale, a Milano controlla ora ben due quotidiani. A questi si aggiungono il Messaggero di Roma e la Gazzetta del popolo di Torino.

Anche l'assalto ai settimanali è in pieno svolgimento: dopo aver messo le mani sulla Palazzi editore, a cui fanno capo numerosi periodici tra cui il settimanale Tempo illustrato, ora l'interesse di Cefis si è appuntato sul settimanale Il Mondo, attualmente di proprietà di Rizzoli.

Alla sommità del controllo della catena di quotidiani il petroliere nero Monti, che è padrone della Nazione, del Resto del Carlino, del Telegrafo, di Stadio, del Giornale d'Italia e comproprietario di altre testate come quella del nuovo Tuttoquotidiano uscito in Sardegna, è ora affiancato dal padrone Cefis. Il panorama della stampa italiana si tinge sempre più di tinte scure.

LA DELINQUENZA DILAGA

Un'altra rapina

Il bottino si aggira sul 3000 miliardi
Sono stati individuati i presunti autori del colpo

RUMOR MARIANO — COLOMBO EMILIO — CABLI GUIDO

Sembra sia stato individuato anche il palo

GIOLITTI ANTONIO

Si tratta di una famosissima banda specializzata in grossi bottini; essa opera su tutto il territorio nazionale e agisce soltanto nei confronti delle classi più povere; le loro vittime predilette sono gli operai, i pensionati e tutti i proletari. Contrariamente al solito i responsabili non sono stati individuati dalla polizia: li hanno scoperti i lavoratori e i pensionati quando si sono accorti che sulle buste erano aumentate le trattenute, che in un anno le luce, i trasporti, la benzina, erano raddoppiati di prezzo, che i generi alimentari (zucchero, latte e carne) costavano carissimi. Tra gli operai si mormora che la banda operi per conto di grossi commercianti, di speculatori di aree fabbricabili, di sfruttatori e parassiti di ogni genere e dei grandi padroni delle industrie private e pubbliche.

Nelle fabbriche e in tutti i posti di lavoro si stanno preparando le risposte alle rapine del Governo e dei padroni.

Questo è il manifesto affisso dai compagni di Lotta Continua, nella provincia di Cuneo. Centinaia di proletari, operai, massaie l'hanno visto e commentato. La reazione non si è fatta attendere: un mandato di perquisizione nei confronti di un compagno, incriminazione del manifesto per vilipendio alle istituzioni.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/7 - 31/7

	Lire
Sede di Roma:	
Compagno Enrico	2.000
Sez. Tufello	43.000
Il premio di un colonnello ad un Pid	10.000
Gianna e Ferruccio	5.000
Sez. Primavalle	
Maria	1.000
Lorenzo	5.000
Sinistra socialista di Monte Mario	4.500
Sede di Lecce	15.000
Sede di Nocera Inferiore	30.000
I compagni di Piacenza	10.000
Sede di Palermo:	
Una democratica	15.000
M.G.	5.000
Un gruppo di compagni	3.650
Un compagno cattolico	21.500
Sede di Massa:	
Sez. Montignoso - Turano	108.000
Sede di Pisa:	
Un compagno professore	180.000
Sede di Genova:	
I compagni del 152° Rgt. fanteria	13.000
CAMPAGNA ESTIVA TRENTINO	
Sede di Trento, primo versamento:	
Nucleo Ignis Iret	
Raccolti allo stampaggio lamiera	3.000
Gianni	70.000
Giuliano P.	15.000
Michelangelo	10.000
Franco	10.000
Graziano	30.000
Nucleo Michelin	
Marta	5.000
Adolfina	3.000
Angela	10.000
Nucleo Laverda	
Franco	5.000
Carlo	5.000
Due operai	5.500
Nucleo OMT	
Fausto	25.000
Commissione femminile	
Lucia	20.000
Anna	20.000
Marina	10.000
Gloria	10.000
Collettivo politico operai studenti di Pinè	70.000
Collettivo politico operai studenti di Aldeno	8.000
Raccolti con la sottoscrizione di massa a Martignano, Coniola, S. Donà, Povo	
Giuliano	15.000
Roberto	5.000
Saveria	3.500
Giorgio	2.500
Lorenza	2.500
Donatella	500
Elio	1.500
Gilberto	1.000
Giovanni	2.000
Fabio	1.000
Enrica	1.000
Nucleo Università	
Pino	10.000
Silvio	20.000
Francesco	1.000
Renato	15.000
Rocco	15.000
Daria	5.000
Aida	2.000
Bettino	10.000
Un simpatizzante	3.000
Circolo Ottobre	
Adriano	5.000
Angelo	5.000
Paolo	5.000
Renzo	10.000
Due compagni di Levico	10.000
I compagni di Borgo Valsugana	5.000
Nucleo medi	
Flavia	5.000
Egidio	10.000
Nucleo insegnanti	
Mario e Wanda	40.000
Marco e Annamaria	40.000
Maria	15.000
Giacinto	20.000
Magda	10.000
Loris	50.000
Bruno	50.000
S. e O.	70.000
Salvatore	10.000
Leo	20.000
Romeo	500
Anita	2.000
Job Renzo e Sergio	2.000
Giuliana	50.000
Luciano Martinello	10.000
Sede di Bolzano:	
I compagni della sede	192.000
Compagni sud-tirolesi	150.000
Sez. Merano	90.000
Pid Valpusteria	3.000
Compagni studenti	25.000
Roberto	5.000
Carlo	5.000
Claudio, Tarcisio e Pino	30.000
Sede di Verona:	
I compagni della sede	197.100
Grazia	10.000
Silvia	1.000
Ines	2.000
Carla	12.000
Anna	1.500
Cesco	3.500
Betty	500
Giorgina	10.000
Silvano	14.000
Veleno	2.000
Poggiani	400
Sede di Rovereto, primo versamento:	
Nucleo ATI	15.000
Nucleo Kofler	50.000
Nucleo Grundig	10.000
Nucleo Albertini plastica	30.000
Nucleo Alpe	15.000
Nucleo Sip	10.000
Commissione istituzioni	42.000
Commissione scuola	130.000
Operai e simpatizzanti Kofler	25.000
Operai e simpatizzanti ATI	4.000
Pablo simpatizzante	30.000
Totale	**2.347.150**
Totale precedente	**20.444.368**
Totale complessivo	**22.791.518**

Nel totale non sono comprese 135 mila lire di Rovereto, che erano state pubblicate come sede, e di cui oggi pubblichiamo l'elenco completo.

Inizia la discussione parlamentare sulla rapina del decretone

ROMA, 15 — Domani inizierà in parlamento l'esame del decretone varato dal governo sabato 6 luglio. Al senato la discussione comincerà nella sede ristretta costituita dalla riunione comune delle commissioni Finanze, Tesoro e Bilancio. In questa sede avverrà un primo confronto tra i partiti di governo e il PCI, nella trasparente intenzione che affiora in seno alle forze di governo, in particolare dei socialisti, di realizzare tutte le possibili confluenze. La settimana si era chiusa con alcune imbarazzanti notizie che avevano colto di sorpresa il governo e lo stesso segretario della DC che si è affrettato a promuovere un incontro con il ministro del Tesoro Colombo e con il governatore della banca d'Italia Carli « al fine di accertare i leggeri miglioramenti verificatisi nella situazione e i relativi riflessi sulla politica anticongiunturale ».

La settimana si era chiusa con il contentino sul credito fatto da Colombo ai socialisti, con la promessa di una spartizione equa del controllo sull'erogazione dei crediti.

Un comitato interministeriale dovrebbe infatti decidere nei prossimi giorni dove andranno a finire i 500 miliardi promessi a sostegno degli investimenti.

Sempre in tema di gestione della cosa pubblica, la DC ha offerto un ulteriore indecente prova della propria difesa oltranzista dello sperpero del denaro pubblico: è avvenuto giovedì notte nella votazione sulla soppressione degli « enti inutili » — quella ragnatela di clientela e corruzione che fa da cemento al regime democristiano e che ingoia qualcosa come ventimila miliardi all'anno — quando si è opposta con tutte le forze, rimorchiandosi dietro i socialisti, alla soppressione dell'ONMI, dello SCAU, dell'ENAOLI, dell'ENAL e così via. Tutto questo, è bene ricordarlo, è avvenuto mentre si pretenderebbe di far passare una torchiatura senza precedenti nei confronti delle classi meno abbienti, all'insegna del risanamento economico e della moralizzazione della vita pubblica.

Dopo che il segretario del PSI De Martino ha dichiarato che i decreti non sono i dieci comandamenti, e che è possibile modificarli, Mariotti si è spinto più in là giungendo a dire che «è dovere della maggioranza presentare, se occorre, emendamenti correttivi ». In polemica con la DC Mariotti respinge « il ricatto di una nuova crisi di governo ». I socialdemocratici, forti in diktat, hanno risposto per bocca di Preti che « se cadono i decreti, cade il governo. Se cade il governo, finisce il centro-sinistra ». E per spazzare via i timori, hanno preannunciato di voler ricorrere, se necessario, al voto di fiducia su ogni decreto. Anche Colombo ha dichiarato di sperare che « il parlamento si attesti sulle posizioni raggiunte »; infatti il governo è libero di valutare i miglioramenti proposti, « ma non può trasformare redicalmente quanto ha elaborato ».

Da registrare infine la dichiarazione di Donat-Cattin che ha sibillinamente detto che « non si può prevedere, al di là della contrapposizione tra maggioranza e opposizione, come andranno le cose in sede parlamentare, tenendo conto delle ripercussioni che sui deputati e i senatori finiscono per avere gli stati d'animo del paese ».

Conferenza stampa del PCI sugli emendamenti

I senatori del PCI Natta e Perna hanno tenuto oggi una conferenza-stampa.

Innanzitutto i due parlamentari comunisti hanno confermato che il PCI non intende adottare « pratiche ostruzionistiche », ma semplicemente « impegnarsi a fondo per ottenere radicali modifiche dei provvedimenti e della linea politica che li ispira », aggiungendo di non voler mettere in difficoltà o in crisi il governo, ma di essere invece disponibili per un « reale e serio confronto parlamentare ». Fatte queste premesse, hanno proseguito enumerando le proposte di modifica dei decreti che porteranno in parlamento: tra i tanti punti citati, è clamorosamente assente qualunque riferimento agli aumenti delle tariffe pubbliche che, tra le misure fiscali adottate, sono quelli che maggiormente colpiscono i bilanci delle famiglie proletarie mentre sul decreto che aumenta la contribuzione per assistenza malattia e impone una tassa sulle medicine, si limitano a chiederne l'affiancamento con la riforma sanitaria; tutto questo fa supporre che sostanzialmente il PCI abbia intenzione di accettare il criterio con cui il governo ha deciso di far fronte al deficit di bilancio degli enti pubblici: i soldi per risanare l'ENEL, le mutue, gli enti locali, ecc. verranno comunque prelevati dalle tasche dei lavoratori per andare direttamente nelle casse delle banche e non certo a finanziare i progetti di riforme sociali.

Al di là di queste gravi « lacune » le modifiche che il PCI richiederà in parlamento riguardano: il doppio regime per la benzina e cioè un prezzo « equo » per i consumi essenziali e una forte tassazione per i consumi eccedenti e l'elaborazione dei privilegi fiscali per i petrolieri; l'eliminazione dell'una tantum sui veicoli di più bassa cilindrata e lo scaglionamento del pagamento per gli altri; una revisione delle aliquote IVA che garantisca l'attività edilizia e un « maggior discernimento » sul prezzo della carne; la regionalizzazione degli enti di sviluppo; l'aumento delle imposte dirette sui redditi più alti (non si richiede invece più l'aumento del minimo esente da tasse); un riesame dei criteri che informano la imposta straordinaria sulle case; l'eliminazione nella discussione del progetto sulle pensioni (questo è tutto quanto si dice sulle pensioni; non si fa più cenno alla riapertura della discussione sull'aggancio delle pensioni ai salari), del decreto sul blocco dei fitti, del piano per le ferrovie e dei progetti per gli investimenti al sud.

Natta ha poi concluso la conferenza stampa affermando: « qualcuno obietterà che chiediamo troppo e che inevitabilmente si arriverà a un compromesso in vista delle ferie. Ma quando si chiedono sacrifici a scopo di solidarietà nazionale, in una situazione preoccupante, non sarebbe serio mettere avanti l'argomento ferie ».

Telegrammi operai al direttivo delle confederazioni

« Il consiglio di fabbrica Montefibre di Porto Marghera, dopo il brutale attacco governativo ai lavoratori italiani, chiede con forza la proclamazione entro il mese di luglio di una giornata di sciopero generale nazionale. Questo non come fatto isolato, ma come prima azione di lotta che deve avere continuità sino a far decadere i recenti decreti che, se passassero, indebolirebbero decisamente l'intero movimento dei lavoratori italiani ».

« A nome assemblea generale degli operai Sit-Siemens di Reggio Calabria si richiede la definizione di un pacchetto ore di sciopero e convocazione di uno sciopero generale nazionale di 8 ore per ritiro immediato decretone di Rumor ».

« A nome della assemblea generale dei dipendenti Sielte di Reggio Calabria il consiglio di fabbrica chiede al direttivo unitario iniziative immediate di lotta e lo sciopero generale nazionale di 8 ore per il ritiro immediato dei provvedimenti governativi ».

« Il consiglio di fabbrica FIAT, divisione Mare, di Torino, giudica inderogabile lotta generale nazionale da parte confederazioni contro decretone prima conversione in legge ».

Vogliamo lo sciopero generale

Il consiglio di fabbrica della FIAT Lingotto di Torino, riunitosi sabato, ha approvato all'unanimità una mozione che chiede l'immediata proclamazione dello sciopero generale nazionale di otto ore, proponendo una piattaforma complessiva che ha al centro alcuni degli obiettivi dello sciopero generale del 27 febbraio (prezzi politici, salario garantito, equo canone) e altre rivendicazioni più generiche come i « consumi sociali ». Il consiglio di fabbrica si è inoltre impegnato a prendere iniziative di lotta per rispondere all'aumento dei ritmi e ai trasferimenti. L'operatore esterno Trinchero, dichiarandosi anch'egli a favore dello sciopero generale, ha ribadito la necessità di rifiutare il ricatto di una eventuale rottura della unità sindacale. Ha poi annunciato uno sciopero di zona in solidarietà con gli operai della Emanuel

SARZANA, 15 — Sabato si è riunito a Sarzana **il consiglio unitario di zona della vallata del Magra**: nel corso del dibattito gli operai intervenuti hanno chiesto con forza la convocazione dello sciopero generale nazionale entro la fine di luglio. Al termine della riunione è stato approvato il seguente ordine del giorno: « Il consiglio unitario di zona della vallata del Magra riunito in assemblea generale presi in esame, nel quadro della attuale situazione economica, i decreti governativi ribadisce con forza il carattere antipopolare delle misure contenute in tali decreti e rileva come tali provvedimenti aggravino oggettivamente la situazione economica del paese pregiudicando ogni possibilità stessa di avviare nel paese un nuovo meccanismo di sviluppo. Rileva come esista nel paese una grande volontà di lotta da parte della classe operaia, dei contadini, dei vasti strati sociali per respingere direttamente tutte le misure economiche del governo, afferma la urgente necessità di aumentare la pressione della lotta unitaria e di massa per imporre al governo un radicale cambiamento dei decreti: a tale proposito sollecita dalla federazione unitaria nazionale la proclamazione di uno sciopero generale nazionale entro il mese di luglio. Il consiglio di zona ritiene tale misura di lotta indispensabile proprio per dare fiato alle stesse lotte organizzate a livello di territorio e di categoria che devono continuare con la massima incisività e con la massima chiarezza di obiettivi e di controparti ». L'ordine del giorno prosegue dando indicazioni di lotta sugli obiettivi dei trasporti, della sanità e della scuola.

ROMA - L'assemblea dei lavoratori INAIL dell'11-7-1974, tenutasi a via Fornovo, ha approvato il seguente ordine del giorno:

Il decretone, varato in questi giorni dal governo Rumor, scavalcando ancora una volta il parlamento (di fatto sta avvenendo sottobanco nel nostro paese una modifica istituzionale), prevede una rapina di più di 3.000 miliardi che devono venir fuori dalle tasche dei lavoratori.

Nel convincimento che la crisi economica e sociale non potrà certo essere superata con gli attuali provvedimenti, ma anzi verrà aggravata (arresto dei consumi e recessione mettono in serio pericolo l'occupazione soprattutto nelle piccole aziende) deve essere respinto il ricatto ormai ricorrente di una situazione di caos e di rovina che potrebbe seguire alla caduta del governo, ribadendosi che un superamento della crisi può venire unicamente da un sostanziale mutamento del quadro politico

Al di là dello sciopero regionale del 12 luglio vi è quindi la necessità di mantenere una mobilitazione di massa per un più forte sciopero generale immediatamente dopo, che faccia recedere la politica governativa dalle attuali posizioni antioperaie e blocchi i decreti fiscali.

MILANO: assemblea autonoma e blocco delle portinerie alla Magneti

Imposte le assemblee di reparto - Verso la manifestazione di zona

MILANO, 15 — Dopo il corteo venerdì scorso di 1.000 operai, oggi in fabbrica Lotta Continua ha indetto una assemblea: il concentramento è avvenuto alla seconda sezione, da dove 300 operai sono andati a bloccare le portinerie per circa un'ora. Il corteo si è poi portato al C.d.F. convocato parallelamente. Di fronte ala chiarezza dell'iniziativa operaia, il C.d.F. ha convocato le assemblee di reparto per martedì e per mercoledì per preparare una manifestazione di massa per giovedì. Inoltre è stato deciso di proporre che la manifestazione di zona di Sesto, promossa dall'attivo dei delegati, venga anticipata.

L'iniziativa di questa mattina è stata una prima risposta alla ridicola offerta del padrone che venerdì in trattativa si era dichiarato disponibile a concedere 4.500 lire delle 25.000 richieste in piattaforma.

Gli operai quelle 25.000 lire le vogliono tutte: e sono disposti a lottare duramente, lo dimostrano le iniziative di quest'ultima settimana, dallo sciopero contro il decretone all'assemblea di venerdì, lo dimostrano le fermate di reparto contro la ristrutturazione, il taglio dei tempi che hanno imposto l'apertura di questa vertenza.

La piattaforma della vertenza non contiene che in minima parte gli obiettivi operai (pause collettive, passaggi automatici di categoria, 30.000 sul premio ferie) così come si erano espressi in numerose lotte autonome di reparto, e soprattutto lascia in sospeso la questione della Cassa Integrazione al 100 per cento per gli operai di Potenza e di Alessandria.

Ora però che la lotta è iniziata gli operai non vogliono accettare la politica sindacale del rinvio e del logoramento.

MARGHERA: LA CRIMINALE IRRESPONSABILITA' DEL PADRONE MONTEDISON HA COLPITO ANCORA

9 operai intossicati gravemente per una fuga di cloro

Domenica 14 alla Montefibre di Porto Marghera, nove operai sono stati intossicati dal cloro, che agendo come acido cloridrico provoca lesioni irreversibili all'apparato respiratorio.

Ancora una volta non si è trattato di una accidentale fuga di gas, ma di una criminale immissione di cloro dal reparto cloro-soda del nuovo Petrolchimico Montedison. In questo reparto si è proceduto infatti alla sostituzione di un compressore senza la fermata dell'impianto con la conseguente emissione nella atmosfera di una grande quantità di cloro che veniva poi sospinto dal vento nei vicini reparti della Montefibre.

In seguito a questa ennesima intossicazione gli operai hanno già detto alla direzione che se non verranno presi concreti provvedimenti per impedire queste emissioni di gas, i lavoratori della Montefibre bloccheranno il nuovo Petrolchimico di Porto Marghera.

TRAME NERE - NUOVE, CLAMOROSE RIVELAZIONI

IL FASCISTA DEGLI OCCHI CON LE MANI NEL SACCO, MA ANCORA A PIEDE LIBERO

Diventa sempre più difficile per gli inquirenti tenere Adamo Degli Occhi fuori dall'inchiesta. Era stato interrogato per 2 volte, (la prima per 14 ore consecutive), e per 2 volte aveva potuto tornarsene a casa indisturbato nonostante che la sua unità d'azione con Fumagalli e la sua partecipazione diretta al Mar-Sam fossero comprovate. Degli Occhi è un personaggio che rimanda diritto agli ambienti dei mandanti, un intoccabile. Ora però gli elementi che tornano a chiamarlo in causa sono a dir poco clamorosi. Il Messaggero di domenica rivelava, e la stampa democratica riprendeva, *che il terrorista di Rascino Giancarlo Esposti ricevette un assegno di 600 mila lire, e che la firma in calce era quella di Adamo Degli Occhi*. L'assegno non è mai pervenuto agli inquirenti, o quanto meno non è mai entrato nei fascicoli delle inchieste sul campo di Rascino, su Fumagalli, sulla strage di Piazza della Loggia. Il documento originale fu affidato dal fascista ucciso alla madre: esisterebbero poi fotocopie allegate ai dossier di un'inchiesta giornalistica sulle trame nere. Se la firma come appare certo, è quella di Degli Occhi e se il numero del conto corrente coincide col suo s'impone l'arresto immediato del capo della maggioranza silenziosa, un arresto troppo a lungo e strumentalmente dilazionato a dispetto delle prove. Ma c'è dell'altro. Con l'emissione dell'assegno, Degli Occhi ha messo in luce quei collegamenti tra Brescia e Rascino che erano apparsi chiari fin dal principio nonostante che le inchieste continuino a marciare (o meglio a segnare il passo) separatamente.

L'effetto bancario fu infatti intestato a Giovanni Colombo, e da questi girato ad Esposti. Colombo è, con il latitante Orlando, il braccio destro di Fumagalli e la sua funzione di tramite tra Degli Occhi ed Esposti, cioè tra Degli Occhi e l'ambiente della strage di Piazza della Loggia e della « Rosa dei venti », da un lato impone che anche a livello ufficiale si riconosca il ruolo centrale della « maggioranza silenziosa » e delle sue autorevolissime coperture, e dall'altro getta nuova luce anche sull'eliminazione di Esposti eseguita dai carabinieri.

Abbiamo nominato la « Rosa dei venti » non a caso. Esposti (è l'ultima novità, e anche questa non proviene certo dagli ambienti giudiziari) era in possesso di una « machine pistole » priva di matricola e di marca. Ebbene questa, come un intero stock di armi uguali, è stata prodotta in un'officina clandestina di Verona, gestita dal colonnello golpista del Sid Amos Spiazzi e su esecuzione di un suo progetto. A questo punto il mosaico è più che ricomposto: « Rosa dei venti » e Mar-Sam e strage di piazza della Loggia sono un'unica cosa. Sullo sfondo si muove un'intera folla di colonnelli, generali e generalissimi; di deputati missini e democristiani, di personaggi carismatici della trama nera come l'avvocato Degli Occhi; una folla di personaggi che fa emergere ben altre responsabilità che quella della manovalanza nera a cui restano ancorate le varie inchieste pur dopo la raffica di incriminazioni per Fumagalli.

Ma questa rete di collegamenti i giudici continuano a non vederla ed anzi scarcerano — l'ha fatto Arcai sabato scorso — un personaggio come Peppino Benedetti, delinquente fascista di « Riscossa » noto in tutto il Garda, amico dei latitanti di stato Rognoni e Pozzan, corriere del tritolo e reclutatore nella Banda Fumagalli.

Rinviato a giudizio Bertoli, emergono le complicità fasciste

Il sostituto procuratore di Milano Riccardelli ha depositato sabato la requisitoria per la strage commessa davanti alla questura di Milano il 17 maggio 1973 da Gianfranco Bertoli. Il P.M. chiede al giudice istruttore il rinvio a giudizio del Bertoli per i reati di strage, introduzione nel territorio italiano, detenzione e porto di arma da guerra (la bomba a mano di origine israeliana con cui fu compiuta la strage) e falso in autorizzazione amministrativa (il falso passaporto).

E lo stesso PM nella sua requisitoria dice: « Gianfranco Bertoli ha ripetutamente e ostinatamente dichiarato di aver da solo ideato, preparato ed eseguito la strage di via Fatebenefratelli; ma la sua affermazione risulta contraddetta da una serie di elementi che devono essere succintamente ricordati per giustificare la richiesta di continuare l'istruzione formale allo scopo di individuare gli eventuali concorrenti nel reato, allo stato non identificati ». Anche sul piano giudiziario è quindi chiaro che Bertoli non può aver agito da solo e che la strage in questura viene da lontano. E' falso che la bomba sia stata rubata nel kibbuz, perché bombe del genere di quelle usate dall'attentatore non sono in dotazione, è falso che la decisione di partire dal kibbuz sia stata presa autonomamente, perché Bertoli ha aspettato fino a metà aprile una lettera proveniente dall'estero che gli diede il via, è falso che il finto anarchico (Bertoli, per essere più convincente, porta tatuata sul braccio una A cerchiata) avesse interrotto i contatti con l'Italia perché riceveva regolarmente corrispondenza soprattutto da Mestre. Ed è falso anche che Bertoli si sia recato da solo quella mattina in questura, perché due persone sono state viste con lui da testimoni diversi sul marciapiede.

Le falsità della versione fornita da Bertoli vengono chiaramente individuate, ma Riccardelli non spiega niente di più su chi ha armato la mano dell'attentatore.

Nessun accenno viene fatto nella requisitoria al perché Calabresi stesse indagando su Bertoli, perché il fascicolo redatto dal commissario su di lui sia stato fatto sparire dalla questura e ne sia stata negata l'esistenza finché il giudice non è andato direttamente a cercarlo in questura. E nemmeno si spiega come mai dalla questura sia sparita anche la lettera, certamente partita dal carcere austriaco, con cui un confidente annunciava l'attentato del 17. Nessun accenno al fatto che il cameriere fascista Mersi si sia recato di volata in questura, pochi minuti dopo lo scoppio ad avvertire che l'attentatore era un anarchico e non un fascista.

DALLA PRIMA PAGINA

LE SCADENZE

la consapevolezza, che non può non esserci, della scarsa « tenuta », non del movimento, ma dei quadri sindacali e del PCI di fronte al movimento.

Due possibilità sono a questo punto aperte.

Prima: il direttivo unitario CGIL-CISL-UIL fa propria la posizione di chi si è pronunciato per lo sciopero generale. A questo punto, per gli operai e per i consigli il problema sarebbe solo più quello di impegnarsi al massimo per la riuscita dello sciopero e per la continuità della lotta. Per il governo, invece, questo significherebbe quasi sicuramente la crisi, perché il PSI non riuscirebbe a reggere uno scontro così ampio con i sindacati. L'unità sindacale (quella dei vertici sindacali) andrebbe in pezzi; mentre la caduta del governo dovrebbe trascinare con sé la decadenza del decretone, salvo non impossibili, ma difficili da prevedere, innovazioni istituzionali escogitate da Leone col favore dell'agosto.

Seconda possibilità: lo sciopero generale non viene dichiarato. Le confederazioni potrebbero cercare di uscire dall'imbarazzo con la gravissima decisione, già ventilata, di dichiarare uno « sciopero generale » di due sole ore, il che equivarrebbe a una esplicita decisione di farlo fallire. Oppure con la convocazione a Roma un'assemblea di quadri sindacali, per decidere l'apertura di una vertenza sul salario a settembre, ufficialmente; per andare tutti ad Ostia a fare il bagno, in realtà. Se una decisione del genere rimanesse senza risposta da parte degli operai e dei consigli, ciò potrebbe forse dare maggior « forza contrattuale » al PSI, permettendogli di ottenere alcuni emendamenti concordati con la opposizione senza per questo offrire il destro al PSDI e a La Malfa di aprire una crisi al buio.

Ma è difficile che una decisione del genere possa passare senza una risposta operaia, perlomeno nei punti più forti. Una risposta che, comunque, tutti i delegati, tutte le avanguardie operaie e tutti i compagni devono sentirsi impegnati ad organizzare fin da ora. Nel qual caso l'iniziativa passerebbe di nuovo nelle mani della classe operaia e dei consigli. PCI e PSI non potrebbero evitare di tenerne conto, e al Consiglio Generale della DC di giovedì prossimo spetterebbe il compito di prenderne atto, anche in termini di equilibri governativi.

DIRETTIVO CGIL

decisioni umane, possono essere perfezionati ».

Anche nelle altre organizzazioni, oltre alle federazioni unitarie di edili, chimici e metalmeccanici, cresce il dissenso sulla linea ufficiale delle confederazioni: nella CISL si registra la decisione presa dall'esecutivo torinese di appoggiare le posizioni dei due nuovi segretari confederali Crea e Carniti. L'esecutivo torinese della CISL, dice un comunicato, considera assolutamente inadeguata la strategia sindacale di azione e di lotta portata avanti dalle centrali confederali e dalla federazione unitaria CGIL-CISL-UIL a livello generale. In questa strategia manca un giudizio netto negativo sulle decisioni governative; tali scelte fanno trapelare una mancanza di autonomia che è il presupposto dell'unità sindacale: la CISL torinese critica duramente la totale subalternità ai partiti di governo delle componenti sindacali che stanno sabotando lo sciopero generale, una scadenza urgente per recuperare tutta la combattività di cui la classe operaia è capace.

Anche nella UIL si fanno strada i dissensi sulla linea ufficiale esposta da Vanni, riassunti da Benvenuto in una recente intervista e ripresi dall'intervento di un esponente dell'organizzazione al congresso CGIL di Torino. All'interno della stessa CGIL le posizioni più oltranziste contro lo sciopero generale sono sostenute dalla componente socialista e in particolare da Boni. Proprio Boni in un'intervista rilasciata sabato al giornale padronale « Il Sole 24 ore » è riuscito ad evitare di pronunciarsi sullo sciopero generale riassumendo i compiti del sindacato in un « impegno nella società per assicurare le riforme e il nuovo modello di sviluppo nel corso del confronto con i pubblici poteri e nell'ambito di un confronto con la confindustria ».